

Ghanshyam Sharma

L'ENUNCIAZIONE LETTERARIA
SECONDO ĀNANDAVARDHANA

La teoria dell'enunciazione letteraria sviluppata da Ānandavardhana¹ (seconda metà del IX secolo) ci offre gli strumenti necessari per una profonda ricerca del significato letterario di un testo. Infatti, la teoria dello *dhvani*, ampiamente discussa e minuziosamente descritta da Ānandavardhana nello *Dhvanyāloka*,² ci fornisce tecniche adeguate per analizzare i vari processi di significazione operanti all'interno di un testo letterario. Lo *dhvani* (lett. suono, eco, risonanza) è il terzo livello del significato letterario ottenuto tramite un processo di significazione chiamato *vyañjanā*³ (implicitazione) ed è responsabile unico dello «specifico significato» della letteratura. Lo *dhvani*, dunque, è l'implicitato: il significato ottenuto dopo

¹ Rājānaka (= titolo conferito) Ānandavardhana, autore di diverse opere di poesia, filosofia e critica letteraria tra cui la celebre opera *Dhvanyāloka*, visse in Kashmir durante il regno di Avantivarman (855-883). Espone della dottrina dello *dhvani*, egli sviluppò una teoria del significato letterario che diventò la più alta espressione della poetica indiana.

² *Dhvanyāloka* «Splendore dello *dhvani*» si compone di quattro capitoli (*uddiyota*): un primo capitolo di 19 aforismi (*Kārikā*) in verso, il secondo capitolo di 33 aforismi, il terzo capitolo di 47 aforismi e il quarto capitolo di 17 aforismi. Gli aforismi sono seguiti dal commento (*vṛtti*) in prosa e dagli esempi tratti dalla letteratura sanscrita, prācīta e apabhraṃsa. La traduzione italiana dell'opera, fatta da V. Mazzarino, è stata pubblicata nel 1983 da Einaudi.

³ Il terzo processo della significazione, la *vyañjanā* (implicitazione), operante sulla designazione o sull'indicazione (traslazione), è sinonimo dello *dhvani* in quanto responsabile unico della significazione letteraria. L'implicitazione è presente anche nell'enunciazione ordinaria, ma la sua natura nell'enunciazione letteraria è diversa. La *vyañjanā*, inoltre, non è simile ad un processo logico chiamato «implicare» perché essa non necessita di alcuna deduzione logica, bensì arricchisce l'enunciazione letteraria di diversi implicitati «comunicati» o fatti intendere.

il primo processo di significazione *abhidhā*⁴ (designazione) oppure dopo il primo e il secondo processo *lakṣaṇā*⁵ (indicazione o traslazione). Questi tre processi di significazione atti ad individuare i diversi livelli di significato sono la base della teoria dello *dhvani*. Benché i primi due processi fossero già stati analizzati dai grammatici e filosofi del linguaggio indiani, fu Ānandavardhana il primo ad applicarli in campo letterario e a sviluppare scientificamente il terzo processo operante dopo questi. Il significato letterario, secondo Ānandavardhana, nasce da un processo senza interruzioni tra parlante (autore) ed ascoltatore (lettore) ed è particolare in quanto privo di fini extra-verbali.⁶ Questa peculiarità del significato dell'enunciazione letteraria nasce dal fatto che il terzo processo di significazione, cioè l'implicitazione, si presenta come una catena quasi infinita di significati implicitati creando così una sorta di semiosi illimitata.⁷ Poiché questa visione sorprendentemente ampia del significato letterario individuata da Ānan-

⁴ Il primo processo della significazione, la *abhidhā* (dare un nome), è responsabile della designazione dei significati dei sintagmi costituenti un enunciato. MAZZARINO (1983) traduce *abhidhā* con la parola «esplicitazione» per chiarire la natura della *vyañjanā* (implicitazione), ma secondo noi la parola che rende esattamente il significato dell'*abhidhā* è «designazione».

⁵ La *lakṣaṇā* è molto simile alla «traslazione» così come questo termine viene percepito in occidente, ma ci sono dei casi in cui secondo la tradizione indiana c'è *lakṣaṇā*, ma che non sono casi di traslazione. Per esempio, l'enunciato «Oggi ho mangiato il pesce» non è, in senso stretto, un caso di «traslazione», mentre di *lakṣaṇā* sì. Secondo la tradizione indiana, l'enunciato «Questo è lo stesso Gianni che ho conosciuto a Roma» è un caso di *lakṣaṇā*, ma nella tradizione retorica occidentale non vi è alcuna anomalia. Quindi, abbiamo preferito un termine neutro come «indicazione» che, in realtà, è responsabile del secondo significato «indicato». I grammatici e filosofi del linguaggio indiani hanno analizzato ottanta tipi di *lakṣaṇā*.

⁶ L'enunciato «Oggi fa freddo» enunciato a Venezia da Gianni il 25 dicembre, 1996 si riferisce al luogo e data nominati nell'enunciato e non a qualsiasi altro luogo e data. Questo enunciato può essere usato per diversi fini extra-verbali: cioè, come una richiesta rivolta all'ascoltatore (Paolo) di chiudere la finestra o come un consiglio all'ascoltatore (Paolo) di coprirsi bene, ecc.

⁷ Il termine è usato in semiotica peirciana (vedi Proni 1990, p. 234) per indicare la natura particolare del «segno» (o Primo) che fa in modo che l'interpretante (o Terzo) abbia con l'oggetto (o Secondo) una relazione uguale a quella che esso stesso ha con l'oggetto, dando così nascita ad una «semiosi illimitata». Questo concetto sviluppato da Peirce potrebbe essere paragonato con il terzo processo di significazione (implicitazione) analizzato da Ānandavardhana, anche se i meccanismi dei due autori sono molto diversi sul piano operativo.

davardhana è stata finora erroneamente relegata nel campo della retorica,⁸ essa non ha ancora ricevuto la dovuta considerazione all'interno degli studi linguistici moderni.

Il concetto di significato sviluppato da Ānandavardhana è del tutto unico in quanto, mentre da una parte cerca di includere tutti gli elementi del significato letterario nei tre processi di significazione, dall'altra lascia aperto il terzo processo di significazione permettendo qualsiasi interpretazione da parte del lettore. Il primo processo di significazione, *abhidhā* (designazione), designa direttamente gli oggetti cui si riferiscono i sintagmi che costituiscono un enunciato, il secondo, *lakṣanā* (indicazione o traslazione), subentra quando il primo significato è ostacolato, indicandone un secondo. Il terzo processo, *vyañjanā* (implicitazione), «implicita» un significato che va oltre quello ottenuto dal primo processo, o dal primo e secondo, ed è implicitato dal parlante (autore): il significato non detto. I sintagmi cui si applicano questi tre processi sono: *abhidhāyaka/vācaka* (designante), *lakṣanika* (indicante o traslante) e *vyañjaka* (implicitante), e i significati ottenuti da questi processi sono: *abhidheya/vācya/śakya* (designato), *lakṣya/lakṣārtha* (indicato o traslato) e *vyañgya/pratīyamāna* (implicitato). Quindi, abbiamo:

I processi di significazione:

1) Designazione, 2) Indicazione (o Traslazione) e 3) Implicitazione.

I sintagmi corrispondenti a questi processi:

1) Designante, 2) Indicante (o Traslante) e 3) Implicitante.

Il significato ottenuto da questi processi:

1) Designato, 2) Indicato (Traslato) e 3) Implicitato.

⁸ Lo *dhvani* non ha molto in comune con la retorica occidentale in quanto essa è soltanto uno studio delle arti di persuadere. INGALLS (1990) mette in chiaro questa differenza: «There is nothing in our Western classical (Greek and Latin) tradition of criticism that corresponds to *rasa* and nothing that corresponds to *dhvani* in the grand dimensions in which Ānanda(-vardhana) and Abhinava conceived it. Our classical rhetoricians, all but one of them, chose the path that Bhāmaha and Daṇḍin chose: they included such instances of suggestion as they recognized in the tropes and figures of speech» (INGALLS 1990, p. 38).

Rappresentazione formale dei tre processi di significazione

1. Il significato delle parti costituenti un enunciato (o un testo) che designano i rispettivi oggetti: significato primo.

P designa X.
= P — X //

X è il significato primo di P.

2. Il significato delle parti costituenti un enunciato (o un testo) che designano i rispettivi oggetti ma indicano altri oggetti: significato secondo.

P designa X e indica Y.
= P — X # - - - Y //

Y è il significato secondo di P.

3. Il significato delle parti costituenti un enunciato (o un testo) che designano i rispettivi oggetti ma «implicitano» altri oggetti oppure designano i rispettivi oggetti indicando Y e implicitando Z o una catena degli implicitati $Z^1, Z^2, Z^3...Z^n$: significato terzo.

- 3a) P designa X e implicita $Z^1(Z^2, Z^3...Z^n)$.
= P — X // ~~~~~ → $Z^1(Z^2, Z^3...Z^n)$.

$Z^1(Z^2, Z^3...Z^n)$ sono i significati terzi di P ottenuti dal primo e terzo processo.

oppure

- 3b) P designa X e indica Y e implicita $Z^1(Z^2, Z^3...Z^n)$.
= P — X # - - - Y // ~~~~~ → $Z^1(Z^2, Z^3...Z^n)$.

$Z^1(Z^2, Z^3...Z^n)$ sono i significati terzi di P ottenuti dal primo, secondo e terzo processo.

(—————: designazione; - - - : indicazione; ~~~~~ →: implicitazione; // sta per il confine della sfera del processo della significazione; # sta per l'ostacolo alla designazione; P sta per un'entità linguistica: parola, sintagma, frase, testo; X, Y, Z stanno per il significato)

L'enunciazione letteraria, secondo la teoria dello *dhvani*, ha a che fare con i processi di significazione numero 3a e 3b. Nella comunicazione ordinaria il terzo processo di significazione è presente sotto forma di «indicatori pragmatici» che rendono l'enunciato comprensibile nel contesto in cui esso è stato usato, ma nell'enunciazione letteraria l'implicitato è «aperto». Per studiare il significato del parlante, Grice (1975 e 1978 in Grice 1989) ha introdotto nell'analisi semantica la nozione di «implicatura conversazionale» mirante ad analizzare il significato non direttamente espresso dalle parole che costituiscono l'enunciato: è il significato fatto intendere dal parlante. Sorprendentemente vicina alla nozione di «significato del parlante» usata da Grice troviamo quella studiata da Ānandavardhana, anche se quest'ultimo si è interessato esclusivamente all'analisi del significato nell'ambito dell'enunciazione letteraria e non nell'uso quotidiano del linguaggio. La proposta di Ānandavardhana di studiare il significato letterario a livello del terzo processo di significazione apre nuovi orizzonti per l'indagine scientifica della comunicazione umana. Il terzo processo di significazione, infatti, potrebbe diventare un nuovo capitolo dello studio del significato «fatto intendere» (implied) nel campo dell'enunciazione letteraria. Per quanto affermativa possa sembrare la nostra osservazione, riteniamo necessario mettere in evidenza la sorprendente somiglianza tra lo *dhvani* (implicitato) e la implicatura (implicature), termine usato da Grice per analizzare il significato del parlante in contrasto al significato dei sintagmi che costituiscono un enunciato. Si può asserire che lo *dhvani* altro non è che la implicatura a livello dell'enunciazione letteraria, anche se è ben evidente la diversità tra i due livelli di applicazione dei termini. Ānandavardhana ha perfettamente anticipato il termine «implicatura» analizzandolo in tutti i suoi dettagli. Gli altri autori della scuola dello *dhvani* sono arrivati ad un numero astrattamente combinatorio delle oltre diecimila sottili suddivisioni dello *dhvani*.⁹

Il significato del parlante in Grice ha questa forma:

⁹ La classificazione dello *dhvani* (implicitato) è molto complessa. Mammāta (seconda metà del XI secolo) nel *Kāvya-prakāśa* ha elaborato il concetto dello *dhvani* inventato da Ānandavardhana ed è riuscito a presentare un numero altissimo di suddivisioni dello *dhvani*: 10455. L'enunciazione letteraria è di due tipi:

«Enunciando x , il parlante P vuol dire che q » equivale a « P enuncia x intendendo:

1. Che l'ascoltatore A pensi che P pensi che q
2. Che ciò avvenga almeno in parte per il riconoscimento da parte di A dell'intenzione (1)» (A. MORO, Introduzione a GRICE (1993) *Logica e conversazione*, p. 15).

-
- (I) implicitato con designato escluso (non inteso dire), (II) implicitato con designato contestualmente valido, ma diretto a un altro significato.
 - (I) è di due tipi: (IA) implicitato con designato del tutto soppresso a causa di un indicato (traslato), (IB) implicitato con designato esteso a un altro significato indicato (traslato).
Le categorie IA e IB possono essere così suddivise: 1 a livello di parola, 2 a livello di enunciato. Quindi, otteniamo quattro tipi: IA1, IA2, IB1, IB2 = 4.
 - (II) è di due tipi: (IIA) implicitato con intervallo percettibile (nel processo della significazione tra designato e implicitato), (IIB) implicitato con intervallo impercettibile, senza intervallo (nel processo della significazione tra designato e implicitato).
 - (IIA) è di due tipi: (IIA1) implicitato basato sulla potenza della parola, (IIA2) implicitato basato sulla potenza del significato, (IIA3) implicitato basato sulla potenza della parola e del significato.
 - (IIA1) è di due tipi: (IIA1a) implicitato di pensiero semplice (*vastu*), senza abbellimenti, (IIA1b) implicitato di un pensiero ornato (*alaṅkāra*).
 - I tipi (IIA1a) e (IIA1b) vanno divisi in due sottotipi: a livello di parola (K) e a livello di frase (L); quindi abbiamo: (IIA1aK), (IIA1aL), (IIA1bK), (IIA1bL) = 4.
 - La categoria (IIA2) è di tre tipi: (IIA2a) implicitato che si presenta naturalmente, (IIA2b) implicitato prodotto da un'espressione forbita del poeta e (IIA2c) implicitato prodotto da un'espressione forbita del personaggio creato dal poeta.
 - Le categorie (IIA2a), (IIA2b) e (IIA2c) vanno divise in quattro gruppi: (F) implicitato di un'idea semplice (*vastu*) tramite un'altra idea semplice (*vastu*), (G) implicitato di una figura retorica (*alaṅkāra*) tramite un'idea semplice, (H) implicitato di un'idea semplice tramite una figura retorica e (I) implicitato di una figura retorica tramite un'altra figura retorica.

Otteniamo così 12 tipi di implicitati. Questi 12 tipi di implicitati possono ancora essere suddivisi in tre gruppi: (X) implicitato a livello di parola, (Y) implicitato a livello di enunciato e (Z) implicitato a livello di testo. Complesivamente, otteniamo 36 tipi di implicitati. = 36.

- La categoria (IIA3) è solo a livello di enunciato. = 1.
- La categoria (IIB) in realtà è di un solo tipo, ma ha sei sottotipi, secondo i livelli in cui risiede il *rasa* (il significato profondo, sapore o succo del significato letterario): (1) a livello di parola, (2) a livello di suffissi, (3) a livello di costruzione della parola, (4) a livello di fonema, (5) a livello di enunciato e (6) a livello di testo. = 6.

A questo punto possiamo elencare i cinquanta tipi di forme letterarie con implicitati prevalenti:

Seguendo il formalismo di Grice, è possibile presentare in altri termini l'analisi che Ānandavardhana fa del significato letterario (tenendo sempre presente che il significato letterario non è altro che una particolare forma di comunicazione). Le diverse forme tecniche narrative impiegate dallo scrittore possono essere raggruppate in due categorie:

1. PRIMO TIPO DI ENUNCIAZIONE LETTERARIA

Lo scrittore S narra x descrivendo y , dove
«narrando x , lo scrittore S descrive y e "implicita" che q »
equivale a
« S narra x intendendo:

1) IA1	2) IA2	3) IB1	4) IB2
5) IIA1ak	6) IIA1aL	7) IIA1bK	8) IIA1bL
9) IIA2aFX	10) IIA2aFY	11) IIA2aFZ	
12) IIA2aGX	13) IIA2aGY	14) IIA2aGZ	
15) IIA2aHX	16) IIA2aHY	17) IIA2aHZ	
18) IIA2aIX	19) IIA2aIY	20) IIA2aIZ	
21) IIA2bFX	22) IIA2bFY	23) IIA2bFz	
24) IIA2bGX	25) IIA2bGY	26) IIA2bGZ	
27) IIA2bHX	28) IIA2bHY	29) IIA2bHZ	
30) IIA2bIX	31) IIA2bIY	32) IIA2bIZ	
33) IIA2cFX	34) IIA2cFY	35) IIA2cFZ	
36) IIA2cGX	37) IIA2cGY	38) IIA2cGZ	
39) IIA2cHX	40) IIA2cHY	41) IIA2cHZ	
42) IIA2cIX	43) IIA2cIY	44) IIA2cIZ	
45) IIA3			
46) IIB1	47) IIB2	48) IIB3	49) IIB4
50) IIB5	51) IIB6		

Mammaṭa usa un calcolo per arrivare ad un numero di categorie astrattamente combinatorio:

- Moltiplicare i 51 tipi per 51 (perché ogni divisione e sottodivisione può contenere le qualità reciproche).
- Moltiplicare la cifra ottenuta dopo la prima operazione per 4 (perché ci possono essere quattro situazioni: a) situazione di dubbio di una categoria, b) situazione «parte per il tutto» di una categoria, c) accettazione di un implicitato in un altro e d) indipendenza di una categoria per le altre categorie).
- Aggiungere le 51 forme sopra elencate. Come risultato si ha:
 $51 \times 51 = 2601 \times 4 = 10404$ H $51 = 10455$ (*Kāvya prakāśa* 4.43, 4.44, trad. hindi a cura di Viśveśvar 1960, Jñānamandala Limited, Vārāṇasī).

Questa interpretazione della teoria dello *dhvani* però è di Mammaṭa e non di Ānandavardhana. Come si vede, qui il concetto di implicitazione è diventata una sorta di retorica che probabilmente Ānandavardhana non intendeva affatto.

FASE I

- 1) Che il lettore *L* pensi che *S* pensi che *q*
- 2) Che ciò avvenga almeno in parte per il riconoscimento da parte di *L* dell'intenzione (1).

FASE II

- 1) Che *L* interpreti *x* secondo gli strumenti forniti da *S* nel testo (e in nessun caso fuori dal testo)
- 2) Che *L* si impieghi nel creare una catena di significati rilevanti all'enunciazione letteraria»

In questo tipo di enunciazione letteraria l'implicitato nasce sia semplicemente dal primo processo di significazione, cioè dalla designazione, che dalla combinazione del primo e secondo processo. Tra i numerosi esempi discussi da Ānandavardhana ne scegliamo uno in cui gli implicitati nascono direttamente dalla designazione:

Mentre il divino vate così parlava, Pārvati, accanto al padre, col volto basso, contava, per gioco, i petali di loto. (*Dhvanīyāloka* 2.22, trad. it. Mazzarino 1983, p. 55).¹⁰

Secondo Ānandavardhana, questa è la semplice descrizione di una situazione (*vastu*), narrata da Kālidāsa esplicitamente, ma la potenza del significato designato a livello dell'enunciato manifesta un significato implicitato. Esso nasce dalla descrizione dell'atteggiamento di Pārvatī, cioè, la descrizione del «contare per gioco, i petali del loto che aveva in mano».

Pārvatī, che non è il destinatario del messaggio, rimane da parte mentre il divino vate discute con il padre del futuro sposo, perché:

- 1) Vuol sapere del futuro sposo (= la «curiosità» di Pārvatī è implicitata).
- 2) Non vuole partecipare direttamente alla discussione tra il divino vate e il padre (= la «paura» di Pārvatī di interrompere il discorso è implicitata).
- 3) Invece di impegnarsi in qualche altra attività, Pārvatī comincia a contare i petali di loto (= il suo pudore [volto basso], la sua silenziosità [contare i petali], la sua intima felicità per la richiesta di nozze [contare per gioco] sono implicitati).

¹⁰ KĀLIDĀSA, *Kumārasambhava*, VI.84.

2. SECONDO TIPO DI ENUNCIAZIONE LETTERARIA

Lo scrittore S narra x creando un dialogo fra un parlante P_1 e un ascoltatore A_1 , dove

«Narrando x , S "implicita" che q »
equivale a

« S narra x intendendo:

FASE I

1. Che L pensi che S pensi che q
2. Che ciò avvenga almeno in parte per il riconoscimento da parte di L dell'intenzione (1)

FASE II

1. Che L capisca che il parlante P_1 e l'ascoltatore A_1 sono creazioni dello scrittore S in un testo e non presenti vicino al lettore
2. Che il lettore L abbia accesso alla «conoscenza comune» tra il parlante e l'ascoltatore ed interpreti sulla base di questa «conoscenza comune» x enunciata da P_1 , laddove: «enunciando x , il parlante P_1 vuol dire che q »
equivale a
« P_1 enuncia x intendendo:
 - 1) Che l'ascoltatore A_1 pensi che P_1 pensi che q
 - 2) Che ciò avvenga almeno in parte per il riconoscimento da parte di A_1 dell'intenzione (1)»

In questo tipo di enunciazione letteraria l'implicitato nasce dal discorso tra il parlante P_1 e l'ascoltatore A_1 creati dallo scrittore. Il lettore ha a sua disposizione le varie componenti della «conoscenza comune» di P_1 e A_1 . Alcuni esempi discussi da Ānandavardhana ci rivelano che il concetto dello *dhvani* (implicitato) è molto simile a quello della «implicatura» introdotto da Grice, anche se il termine «implicatura» si riferisce ad una comunicazione tra P e A reali, quindi con fini extra-verbali, mentre l'implicitato, pur essendo più del significato presentato dai sintagmi costituenti un enunciato, non ha alcun fine extra-verbale.

Esempio 1

In questo esempio il poeta narra di una situazione nella quale si trova una fanciulla infastidita dalla presenza del pio

uomo che passeggia abitualmente nel luogo dove ella ha appuntamento con l'amante. La fanciulla per dissuadere il pio uomo dice:

Passeggia pure senza paura, pio uomo: quel cane [che teme] è stato oggi ucciso dal feroce leone che vive nella fitta macchia di rampicanti sulle rive del fiume Godāvārī (*Dhvanyāloka* 1.4, trad. it. Mazzarino 1983, p. 7).¹¹

Qui, «il parlante P_1 (la fanciulla), creato dallo scrittore, enunciando x (x = "Passeggia pure senza paura, pio uomo: quel cane (che teme] è stato oggi ucciso dal feroce leone che vive nella fitta macchia di rampicanti sulle rive del fiume Godāvārī") vuol dire che q (q = non andare sulle rive della Godāvārī)» equivale a:

«Il parlante P_1 enuncia x intendendo:

1. Che l'ascoltatore A_1 (il pio uomo) pensi che il parlante pensi che q (q = non andare sulle rive della Godāvārī)
2. Che ciò avvenga, almeno in parte, per il riconoscimento da parte dell'ascoltatore (pio uomo) dell'intenzione (1)»

Abbiamo detto che la implicatura è quel significato « x » (non detto esplicitamente) che l'ascoltatore pensi che il parlante pensi che « x ». Ci si potrebbe chiedere a questo punto se davvero il pio uomo riconoscerà l'intenzione della fanciulla. Il pio uomo non andrà sulle rive di Godāvārī perché lo vuole la fanciulla oppure non andrà perché lui avrà paura del leone? Se non andrà perché riconoscerà che così vuole la fanciulla, allora l'intenzione della fanciulla sarebbe comunicata, ma se non andrà sulle rive perché ha realmente paura del leone, allora l'interpretazione dell'enunciato della fanciulla da parte del pio uomo sarebbe letterale e, in questo caso, prevarebbe il messaggio diretto, senza lasciare spazio all'implicatura.

Esempio 2

Ānandavardhana cita un altro esempio:

Qui dorme mia suocera, e qui io: osserva bene di giorno, o pellegrino, per non cadere poi, accecato dalla notte, nei nostri letti. (*Dhvanyāloka* 1.4, trad. it. Mazzarino 1983, p. 7).¹²

¹¹ HĀLA, 175 (pracrito).

¹² *Ibidem*, 669 (pracrito).

Chi parla è una donna che rivolge al pellegrino l'invito a un incontro amoroso avvertendolo di «non cadere nei letti» e spiegando la situazione chiaramente. Il parlante, anche in questo esempio, vuole dire molto di più di quello che dicono le parole costituenti il suo enunciato. In questo esempio l'intenzione del parlante viene riconosciuta dall'ascoltatore senza difficoltà. La stranezza del significato qui si basa sulla «conoscenza comune» tra il parlante e l'ascoltatore:

Il parlante (la donna) intende che l'ascoltatore pensi q perché il parlante intende che l'ascoltatore pensi q «perché il parlante intende che...» (dove q = «vieni al mio letto stanotte»), che richiederebbe che l'ascoltatore riconoscesse che il parlante sappia che l (l = «quello che sta dicendo il parlante ("non cadere") è un'indicazione di disponibilità da parte del parlante»). La «conoscenza comune» (shared knowledge) è fondamentale per ogni significato nella comunicazione umana. Per capire l'importanza della «conoscenza comune» immaginiamo alcune situazioni:

- il parlante P crede che q (q = «l'ascoltatore A capirà e accetterà il suo implicito invito») (È possibile che l'ascoltatore dica: «Scusa non ho capito»).
- P crede che A creda che P creda che q (È possibile che A dica: Va bene, oppure Mi dispiace, ma sono stanco. A quel punto, è possibilissimo che P dica: Ma cosa hai capito? Non intendevo mica «quello»)
- P crede che A creda che P creda che A creda che P creda che q (È possibile che A dica: «Ma che intelligente sei. Sì, sì, non cadrò!»)

Qui abbiamo considerato soltanto tre situazioni della «conoscenza comune» partendo da una sola proposizione. La complicità della situazione si intensifica se poi si decide di analizzare la «conoscenza comune» con diverse componenti di informazione costituenti un enunciato: Per esempio, le convinzioni della donna (parlante) che «al pellegrino (ascoltatore) la vicinanza del letto della suocera non creerà imbarazzo»; che «il pellegrino è adultero», che «il pellegrino è stanco», ecc. Prendiamo un esempio della convinzione della donna che q (q = «al pellegrino (ascoltatore) la vicinanza del letto della suocera non creerà imbarazzo»)

- il parlante *P* crede che *q* (È possibile che l'ascoltatore *A* dica «non mi va così»)
 - *P* crede che *A* creda che *P* creda che *q* (È possibile che *A* dica «lo immaginavo che tu pensassi così, però non mi piace farlo qui, se tua suocera dorme così vicina»).
- oppure *P* sa che *q* (*q* = «Il pellegrino è adultero»)
- *P* sa che *q* (È possibile che *A* dica: «Ma io sono fedele a mia moglie»)
 - *P* sa che *A* sa che *P* sa che *q* (È possibile che *A* dica: «È difficile resistere alle tentazioni» o «Nessuno è fedele oggi come oggi» o «Inutile parlare di fedeltà oggi» o «la carne è debole», ecc.)
- oppure *P* sa che *q* (*q* = «Il pellegrino è stanco»)
- *P* sa che *q* (È possibile che *A* dica: «Ma io ho camminato per 15 miglia e ti vengono queste idee!» e *P* [offesa] dirà: «Va' al diavolo. Mica intendevo quello.»)
 - *P* sa che *A* sa che *P* sa che *q* (È possibile che *A* dica: «Ma perché non mi prepari una bella cena, prima di tutto questo» o «Ma guarda, queste donne!»)

Esempio 3

Vattene: per me sola siano i sospiri e le lacrime, e non anche per te, che per falsa gentilezza resti lontano da lei. (*Dhvanyāloka* 1.4, trad. it. Mazzarino 1983, p. 7).¹³

Un'altra interpretazione è:

«Vattene: per me sola siano i sospiri e le lacrime, e non anche per te, che per *dākṣiṇya* (“amore per diverse donne”) resti lontano da lei».

Secondo Ānandavardhana, a livello designativo l'enunciato è un'ingiunzione: «vattene», che a livello implicitativo non è né «lasciarlo andare» né «lasciarlo non andare», è invece «fai quello che ti pare», implicitando però la furia della donna tradita e ferita e l'immenso dolore causato.

P enuncia *x* volendo dire che *q* intendendo che *A* pensa che *P* pensi che *q* (*q* = «fai quello che ti pare»); ma la strategia di *P* è complessa perché *x* è un'ingiunzione (vattene) e *q* «fai quello che ti pare». La furia e l'immenso dolore di *P* si basano sulle assunzioni:

¹³ *Ibidem* 944 (pracrīto).

- *P* sa che *q* (dove *q* = «*A* ha tradito *P*»); (È possibile che *A* dica: «Ma non è vero!» oppure «Come lo sai?» ecc.)
- *P* sa che *A* sa che *P* sa che *q* (In questo caso *A* resterebbe zitto o direbbe «non lo farò più» o «sono fatto così» ecc.)
- *P* crede che *q* (È possibile che *A* dica: «Sei molto sospettoso» ecc.)
- *P* crede che *A* creda che *P* creda che *q*.

Sulla base di queste informazioni, *P* può scegliere la strategia adatta per il momento opportuno, ma forse l'intenzione di *P* non è di andare a casa di *A* bensì di far capire ad *A* che *P* intende che *A* faccia *q* (dove *q* = «rimanere con *P*»). Poi, dipende da *A* se fare *q* o meno. Oppure, *P* crede che *q* (dove *q* = «*A* resterà con *P*»), in quel caso l'enunciato di *P* sarebbe un semplice avvertimento per i futuri passi di *A*.

Esempio 4

Ti prego, sii gentile, torna indietro, tu che allontani le tenebre, disperse dalla luce del tuo volto di luna: scioccamente tu, disgraziata, sei di ostacolo anche alle altre donne che hanno qui appuntamento. (*Dhvanīlōka* 1.4, trad. it. Mazzarino 1983, p. 7, modificata da noi).¹⁴

Il parlante (un uomo), secondo la prima interpretazione, cerca di convincere la donna arrabbiata che vuole andare via dalla casa dell'amante. Il parlante dice: «Se tu rimani qui in mezzo alla strada in realtà crei problemi alle altre donne con la luce del tuo volto di luna, quindi sarebbe meglio sia per me sia per te, e anche per le altre donne, che tu tornassi a casa mia». Così la luce del tuo volto non darà fastidio ad altre donne. Secondo un'altra interpretazione, il parlante è un'amica della donna. Secondo la terza interpretazione, il parlante è un uomo che incontra la donna per via, quindi quello che a livello designativo è «torna indietro»; a livello implicitativo è «andiamo o a casa tua o a casa mia».

Qualsiasi interpretazione sia considerata valida, il fatto importante è la scelta di due parole completamente contraddittorie: da una parte c'è una figura retorica «il tuo volto di luna» e dall'altra la parola «disgraziata» (*hatāśe*) che secondo la strategia del parlante dovrebbe funzionare bene: da un lato fare complimenti alla donna per la sua bellezza, dall'altro chiamarla «disgraziata».

Ma il parlante sa che l'ascoltatore non si sentirà offeso per

¹⁴ *Ibidem*, 968 (pracrīto).

l'uso ingiusto della parola «disgraziata».

- P crede che q (dove $q = \langle A \text{ accetterà l'invito di } P \rangle$)
- P crede che A sa che P crede che q
- P crede che A creda che P creda che q

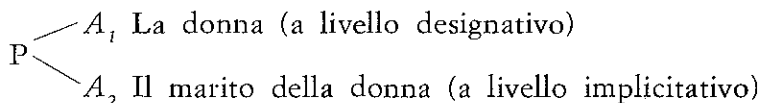
Queste situazioni di «conoscenza comune» possono essere così numerose che non vale la pena di elencarle. Qui, l'intenzione del parlante, per essere comunicata appieno, richiede – secondo la teoria di Grice – una convinzione particolare del parlante: l'uso dei due sintagmi opposti comunicherà il «voler dire». Infatti, il parlante prepara la strategia comunicativa secondo le «massime» consentite dal «principio cooperativo» di Grice.

Esempio 5

Ānandavardhana cita un altro esempio in cui il «volere dire» del parlante è multidirezionale:

Chi non si adira vedendo che il labbro dell'amata è ferito? Soffri ora, poiché, desiderando ciò che ti avevo proibito, hai voluto odorare il fior di loto nel quale c'era un'ape. (*Dhvanyāloka* 1.4, trad. it. Mazzarino 1983, p. 7).¹⁵

Secondo Ānandavardhana, in questo esempio il destinatario a livello designativo (esplicitativo) è una donna e il parlante una sua amica, che ha il dovere di nascondere l'adulterio al marito. Il destinatario a livello implicitativo è il marito della donna:



Quindi, l'enunciato x ($x = \langle \text{l'enunciato sopra} \rangle$):

- P sa che A_1 sa che P sa che q (dove $q = \langle \text{adulterio dell}'A_1 \rangle$)
- P sa che A_1 sa che P crede che q (dove $q = \langle \text{Il marito di } A_1 \text{ si arrabbierà vedendo la ferita sul labbro di } A_1 \rangle$)
- P crede che q (dove $q = \langle \text{Il marito non sa la causa della ferita sul labbro di } A_1 \rangle$)
- P crede che A_1 creda che P creda che q (dove $q = \langle \text{Il marito di } A_1 \text{ accetterà la spiegazione di } P \rangle$)

¹⁵ *Ibidem*, 886 (pracrito).

- P crede che A_2 creda che q (dove $q = \langle P \text{ parla con } A_1, \text{ e non con } A_2 \rangle$)
- P crede che q (dove $q = \langle A_2 \text{ riesce ad ascoltare } P \rangle$)
- P intende che l'ascoltatore A_2 pensa che P intenda che q (dove $q = \langle \text{che la ferita del labbro è causata dalla puntura di un'ape e non dall'atto amoroso} \rangle$).
- P crede che A_1 creda che q (dove $q = \langle \text{la spiegazione di } P \text{ risolverà il problema} \rangle$).

Conclusione

Il significato letterario messo in essere dal terzo processo del significazione: *vyañjanā* (implicitazione) è, di natura, simile al significato del parlante ovvero «implicatura». Nell'enunciazione letteraria, l'implicitazione è fondamentale ed è responsabile del significato letterario (implicitato). L'implicitazione diventa operante dopo la designazione oppure dopo la designazione e indicazione (traslazione), senza però sopprimere i significati risultanti dai primi due processi di significazione. Come l'implicitato, anche l'implicatura è un significato del parlante (ciò che egli intende dire), che però non si ottiene dai sintagmi costituenti l'enunciato. La differenza maggiore tra l'implicitazione e l'implicatura sta nelle loro metodologie intrinsecamente diverse e nel loro approccio alla «conoscenza comune» tra il parlante e l'ascoltatore. Si può quindi affermare che, se la sfera dell'implicatura viene estesa al campo dell'enunciazione letteraria, essa non sarà molto diversa dal significato implicitato, come definito nella teoria di Ānandavardhana.

Riferimenti bibliografici

- AUSTIN, J.L.
1962 *How to Do Things with Words*, Oxford, Clarendon Press.
- DAVIS, S.
1991 *Pragmatics: A Reader*, New York - Oxford, Oxford University Press.
- ECO, U.
1990 *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani.

- GEROW, E.
 1971 *A Glossary of Indian Figures of Speech*, The Hague, Mouton.
 1977 *Indian Poetics*, (in *A History of Indian Literature*, ed. J. Gonda, vol. V, fasc. 3, pp. 217-301), Wiesbaden, Otto Harrassowitz.
- GRICE, H.P.
 1989 *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
 1993 *Logica e conversazione*, (trad. it. a cura di A. Moro), Bologna, Il Mulino.
- INGALLS, D.H.H. (ed.)
 1990 *The Dhvanyāloka of Ānandavardhana with the Locan of Abhinavagupta*, (translated by D.H.H. Ingalls, J.M. Masson and M.V. Patavardhan), Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- LAUSBERG, H.
 1969 *Elementi di retorica*, (trad. it. Lea Ritter Santini), Bologna, Il Mulino.
- MATILAL, B.K.
 1986 *The Words and the World*, Oxford, Oxford University Press.
- MAZZARINO, V. (a cura di)
 1983 *Dhvanyaloka: I principi dello dhvani*, Torino, Einaudi.
 1991 *Le parole dell'ambiguità*, Bologna, Il Mulino.
- MORRIS, C.
 1938 *Foundation of a Theory of Signs*, Chicago, Chicago University Press.
- ORTONY, A. (ed.)
 1979 *Metaphor and Thought*, Cambridge, Cambridge University Press.
- PEIRCE, C.S.
 1980 *Semiotica*, (a cura di Massimo Bonfantini *et alii*), Torino, Einaudi.
- PRONI, G.
 1990 *Introduzione a Peirce*, Milano, Bompiani.
- RAJA, K.K.
 1963 *Indian Theories of Meaning*, Madras, Vasanta Press.
- SEGRE, C.
 1973 *Semiotics and Literary Criticism*, The Hague, Mouton.
- SPERBER, D. e D. WILSON
 1986 *Relevance: Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford.
- VAN DIJK, T.A.
 1976 *Pragmatics of Language and Literature*, Amsterdam - Oxford, North Holland - American Elsevier.

ABSTRACT

The paper deals with the concept of literary meaning developed by Ānandavardhana (9th century A.D.) in his monumental book *Dhvanyāloka* (Light on or Doctrine of *Dhvani*). In literary enunciation, according to him, the most important role of signification is played by a process called *vyāñjanā* («implication») which is quite different from the concept of «implication» as used in logic but very similar to the concept of meaning developed by P. Grice (1975 in 1989) under the term «implicature», although «implication» and «implicature» are operational on two different levels of signification. Implicature is speaker's meaning which is based on the «shared knowledge» between speaker and hearer, while «implication» is a process of signification intended by the writer to communicate an «implicated» meaning which is an open-ended process of signification.

KEY WORDS

Indian Theory; Literary Meanings; Implicature.